

Francesca Bocchi

I PORTICI DI BOLOGNA DALL'ORIGINE DEGLI STUDI  
A PATRIMONIO UNESCO

L'inserimento dei Portici di Bologna nella lista del Patrimonio culturale mondiale dell'Unesco, avvenuto nel 2021, ha una storia che accompagna la mia vita di studi per più di trent'anni.

Chi è nato a Bologna o ne ha fatto la sua residenza usufruisce della presenza delle vie porticate, rallegrandosi quando la canicola e l'umidità rendono l'ambiente urbano sgradevole, o quando piove, perché, anche se non si ha l'ombrello, ci si bagna poco. Per i Bolognesi i portici sono una consuetudine di cui non ci si può stupire, sarebbe come se un bambino si stupisse di avere la mamma che lo accudisce. È una realtà che io stessa, trasferita la mia residenza da Ferrara a Bologna negli anni '70 del secolo scorso, mi sono resa conto che gli abitanti della città, sebbene utilizzassero i portici e ne gradissero la comodità, non si fossero mai chiesti perché a Bologna ci fossero chilometri e chilometri di strade porticate, diversamente dalle città di tutto il resto del mondo.

Per chi di professione fa lo storico, la curiosità nei riguardi di quanto ancora non si sa fa parte della propria deontologia. Quindi per me è stata quasi una necessità soddisfare quella mia curiosità, trovare una risposta nella storia, scoprire quando, come e perché è maturata negli abitanti di questa città l'esigenza di costruire le proprie case con il portico.

Erano gli anni della mia formazione di medievista, basata sul metodo di lavoro di Gina Fasoli, mia Maestra. Ho utilizzato gli anni che mi separavano dalla laurea (1966) al conferimento di una borsa di studio annuale (1969) presso l'Istituto di Discipline Storiche dell'Università di Bologna per comprendere e applicare alla storia delle città il metodo di lavoro di Gina Fasoli nel quadro della storia urbana<sup>1</sup>. Il suo approccio storiografico era molto innovativo rispetto alla storiografia a lei contemporanea. Infatti ella coniugava la storia della città – tradizionalmente

<sup>1</sup> G. FASOLI, *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'alto Medioevo*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s., XII (1960-1963), pp. 189-220.

concepita dal punto di vista di ingegneri e architetti – con le vicende di coloro che nella città vivevano, con le informazioni dei cronisti, con i risultati delle ricerche archeologiche, e con tutti quei dati che potessero mettere insieme l'evoluzione degli avvenimenti storici con la città reale, che significava la storia politica, religiosa, sociale, economica, demografica, culturale.

Avevo capito perfettamente che per costruire la mia identità di storica era necessario individuare strade nuove di interpretazione e nuove sorgenti di informazione, come le foto aeree, che io avevo visto utilizzare in archeologia negli anni (1959-1963) in cui ho lavorato al Museo Nazionale Archeologico di Ferrara<sup>2</sup> e che dieci anni dopo ho applicato negli studi sulle origini della città di Ferrara nei secoli dell'alto medioevo<sup>3</sup>. Inoltre non posso non ricordare che è stata Gina Fasoli a spronarmi ad affrontare le applicazioni informatiche alla storia urbana<sup>4</sup>, metodologia che ho praticato durante tutto il resto della mio lavoro di ricerca e di docente.

Ho voluto inserire in questo saggio gli incunaboli della mia formazione scientifica, dato che, applicando quelle basi metodologiche innovative, ho rinforzato la mia "curiosità" sull'esistenza del fenomeno mondiale dei portici bolognesi.

Negli anni '80 del secolo scorso ho dedicato studi destinati a rispondere ad alcune semplici domande riguardanti i portici: perché a Bologna ci sono i portici? quando sono apparsi? a che cosa servivano? perché sono diventati una caratteristica che nessun'altra città ha?

<sup>2</sup> Il direttore del museo, Nereo Alfieri, era un topografo dell'Italia antica e dirigeva gli scavi nella necropoli della città etrusca di Spina. Aveva individuato il luogo della città nell'area valliva prosciugata di Comacchio per mezzo delle foto aeree che mostravano una vegetazione differente là dove nel livello sottostante c'erano i resti delle case, rispetto alle aree vuote.

<sup>3</sup> F. BOCCHI, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto medioevo*, in «Atti e Memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XVIII (1974), pp. 9-88; EAD., *Istituzioni e società a Ferrara in età precomunale. Prime ricerche*, «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria», s. III, XXVI, Ferrara 1979.

<sup>4</sup> EAD., *Analisi quantitativa del patrimonio di Ezzelino III da Romano*, in *Nuovi Studi Ezzeliniani*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi studi Storici, 21 (1992), pp. 629-708.

### 1. *Gli studi fino agli anni '80 del Novecento*

Importanti studiosi nell'Ottocento hanno analizzato la topografia e l'archeologia di Bologna, come Giuseppe Guidicini ingegnere, che nel 1821 diede inizio alla ponderosa opera *Cose notabili di Bologna*, del 1873<sup>5</sup> e Giovanni Gozzadini con gli *Studi sull'architettura civile* del 1877<sup>6</sup>. Essi non hanno indagato la genesi storica della presenza dei portici nella città, dedicandosi, come è ovvio che fosse, per prima cosa alle vicende della struttura urbanistica della città e della sua edilizia, prope-deutiche ad ogni altra riflessione. Fu necessario attendere l'architetto tedesco Heinrich Sulze che nel 1927 pubblicò in italiano il notevole saggio *Gli antichi portici di Bologna*<sup>7</sup>. Sulze conosceva benissimo l'architettura bolognese poiché se ne era occupato fin dalla tesi di dottorato, svolta nel 1921 all'università di Dresda.

Dopo Sulze gli studi scientifici sui portici segnarono una lunga battuta d'arresto: evidentemente pareva che non ci fosse null'altro da dire. Del resto la corrente storiografica positivista, ben viva ancora nei primi decenni del '900, privilegiava altri temi di studio. Solo negli anni '80 del Novecento il tema fu ripreso: fu ancora una volta un architetto e urbanista, questa volta americano, Samuel Packard<sup>8</sup>, che nel 1982 ha richiamato l'attenzione sull'unicità del centro storico bolognese proprio per la presenza diffusa dei portici, chiarendo che i Portici di Bologna erano un fenomeno di livello mondiale. Egli sostenne che, per tutti i secoli della loro esistenza e della loro trasformazione architettonica, i portici erano un elemento che permeava l'intero tessuto urbano, diventando una componente urbanistica determinante. Ha indicato le varie fasi dell'edilizia che hanno accompagnato nel tempo la trasformazione delle case, ad iniziare con l'avanzamento del piano superiore verso l'esterno per guadagnare spazio, finendo poi con la necessità di dare sicurezza alla sporgenza con sostegni lignei per evitarne il collasso e conseguen-

<sup>5</sup> G. GUIDICINI, *Cose notabili della Città di Bologna, ossia Storia cronologica de' suoi stabili sacri, pubblici e privati*, ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1980.

<sup>6</sup> G. GOZZADINI, *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n. s. vol. I, (1877), pp. 1-36.

<sup>7</sup> E. SULZE, *Gli antichi portici di Bologna*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», s. IV, XVIII (1927-1928), pp. 305-411.

<sup>8</sup> S. PACKARD, *I portici di Bologna: origine, evoluzione e prospettive*, in «Il Carrobbio. Rivista di studi bolognesi», VIII (1982), pp. 259-275.



riuscito, come tutti coloro che l'avevano preceduto, a conoscere l'origine dei portici bolognesi. Aveva cercato però di individuare le ragioni della diffusione di tale fenomeno architettonico e urbanistico, indicando quale fosse, secondo lui, il momento storico in cui si è realizzata la diffusione dei portici nella città, facendola coincidere con la fase in cui è avvenuto un boom demografico alla metà del secolo XII, dovuto alla spinta economica generale che ha determinato l'inurbamento dalle campagne circostanti e, di conseguenza, alla necessità di dare alloggio agli studenti<sup>12</sup>.

Come detto, il merito di Packard è stato quello di aver capito nel 1982 che i portici bolognesi avevano un valore mondiale. In quella data io avevo già formulato quelle domande citate precedentemente, che però non erano state soddisfatte completamente dal saggio di Packard. La mia curiosità era diventata ancora più acuta, dato che mi pareva che non fosse possibile che un fenomeno così diffuso come quello dei portici potesse aver avuto un'origine così tarda.

Le risposte a quelle domande andavano cercate nella storia e così furono affrontate, questa volta con un approccio storico e con la visione metodologica di mettere in atto sistemi di ricerca innovativi. Ritenevo che si dovesse partire dalle esigenze economiche e sociali delle persone che abitavano nella città e dai rapporti con il governo locale per valutare se quelle esigenze abbiano creato le condizioni per la formazione e la struttura giuridica dei portici. Era importante scoprire quando i portici sono comparsi nella documentazione pervenuta, non solo in quella statutaria, che era tarda rispetto all'evoluzione architettonica dei portici, ma anche in quella degli archivi privati ed ecclesiastici conservati nell'Archivio di stato di Bologna (ASBo), la cui straordinaria ricchezza ha pochi paragoni in Italia.

## 2. Nuove ricerche, la svolta del 1990

Le prime prove per prendere in considerazione il tema dei portici bolognesi, risalgono agli anni '80, quando, già diventata prof. ordinario di storia medievale nell'Ateneo bolognese, in ambito accademico si era sparsa la notizia che io mi occupavo dei portici. Nel 1988 avevo presentato una relazione al convegno italo-canadese nel quale avevo illustrato

Deputazione di Storia patria per le provincie dr Romagna», n. s., XVII-XIX (1965/68), pp. 147-222.

<sup>12</sup> PACKARD, *I portici di Bologna*, p. 270.

come i portici di Bologna fossero un simbolo per la città<sup>13</sup>. Più o meno negli stessi anni, quando non mi ero ancora tanto distanziata dalle tesi di Packard, avevo presentato anche brevi lavori di carattere divulgativo che richiedevano una certa leggerezza<sup>14</sup>, nei quali però non mi ero lanciata nella proposta di considerare la presenza degli studenti in Bologna una delle ragioni dell'esistenza dei portici, segno che non la condividevo. Comunque vi ho segnalato l'esistenza di una deliberazione del Comune del 1211 di carattere urbanistico che prevedeva che fossero regolati i portici che prospettavano sulla strada che si era formata in seguito all'abbattimento delle mura più antiche della città, dette «Mura di Selenite» (fig. 2): era iniziata la retrodatazione dei portici bolognesi.

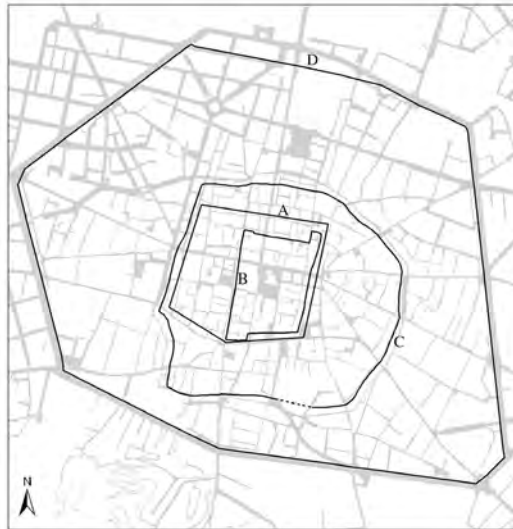


Fig. 2: Sviluppo urbano di Bologna dal III secolo a. C., al XIII. A città romana (II sec. a. C.); B prima cinta muraria detta «Mura di Selenite» (VI sec. circa); C «Cerchia dei Torresotti» (sec. XII); D Mura della «Circla» (sec. XIII).

<sup>13</sup> F. BOCCHI, *Un simbolo di Bologna: i portici e l'edilizia civile medievale*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo. Atti del V Convegno Storico Italo-Canadese, Viterbo 11-15 maggio 1988*, a cura di M. MIGLIO, G. LOMBARDI, Roma, Vecchiarelli, 1993, p. 119-132.

<sup>14</sup> La pubblicazione di quei lavori avvenne negli anni successivi: F. BOCCHI, *I portici e l'edilizia civile medievale*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. TEGA, Repubblica di S. Marino, Aiop Editore, 1987, pp. 381-400; EAD., *Sotto i portici di Bologna*, in «Storia e Dossier», III/23 (novembre 1988), pp. 24-30.

La comunità accademica aveva già compreso che i Portici di Bologna riguardavano una tematica storiografica importante. Era il 1990: era giunto il momento che anche la città se ne accorgesse. Ho avuto la fortuna di incontrare Carlo De Angelis e il compianto Paolo Nannelli, due valorosi architetti che lavoravano nell'amministrazione comunale, addetti al centro storico della città, particolarmente sensibili al tema dell'edilizia storica. Con loro, e soprattutto grazie a loro, è stata messa in cantiere una mostra in cui si illustrava la ragione per la quale Bologna aveva le strade con portici che, considerando ambo i lati della via, misuravano circa 38 km<sup>15</sup>.

Vale la pena ricordare con quali mezzi economici siamo riusciti a farla quella mostra, mezzi per altro assai modesti, dato che nessuno di noi fu pagato, poiché i due architetti erano dipendenti comunali, io non ho richiesto nulla, perché facevo un lavoro scientifico attinente alla mia professione, l'ingegnere Fernando Lugli, fondamentale nell'allestimento e nei contenuti, mio collaboratore da anni, nemmeno. Il Comune immediatamente ci ha avvisato che mezzi economici non ce ne erano. Bisognava cercare altrove.

Il 1990 fu l'anno in cui in alcune città d'Italia, fra cui Bologna, si svolse il campionato mondiale di calcio. Nel 1989, quando noi stavamo preparando la mostra nonostante le difficoltà, nello Stadio Comunale di Bologna furono eseguiti importanti e costosi lavori di adeguamento. Probabilmente quei lavori erano stati la ragione per cui la proposta della mostra era stata liquidata senza appello. A quel punto ci chiedemmo: chi poteva sponsorizzare la nostra mostra se non la ditta che aveva eseguito i lavori miliardari allo stadio? La risposta fu positiva e la Mostra cominciò a prendere forma. Il Comune ci offrì da aprile a luglio del '90 la sede più prestigiosa di cui disponesse: il salone del duecentesco Palazzo del Podestà in Piazza Maggiore (fig. 3). I visitatori furono numerosi. La risposta dei cittadini fu molto positiva. Era uno dei traguardi che mi ero proposta molti anni prima.

Non mi fermai mai di presentare conferenze in Bologna e in altre città e università in Italia e all'estero riguardanti la storia dei portici bolognesi e il valore comunitario e simbolico che avevano.

<sup>15</sup> *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. BOCCHI, Bologna, Grafis Edizioni, 1990, pp.74-75. EAD., *Storia urbanistica e genesi del portico a Bologna, ivi*, pp. 65-87. Il volume è stato ristampato nel 2020.



Fig. 3: Il sindaco di Bologna Renzo Imbeni inaugura la mostra *i Portici di Bologna e l'edilizia civile medievale* (Foto Schiassi 26 aprile 1990). L'accesso alla mostra è copia di un portico ligneo medievale (ing. Fernando Lugli).

### 3. *Si allarga il campo della ricerca: il contratto del 1041*

Negli anni successivi i portici sono rimasti vivi nella mia volontà di dare ancora più importanza a livello locale e generale dell'unicità del fenomeno architettonico bolognese, che si accompagnava alla storia della città nella sua complessità. Nel 1995 ho dato inizio all'*Atlante Storico di Bologna* in quattro grandi volumi, concluso nel 1999 con un allegato multimediale. Nel primo volume è stata pubblicata una novità documentaria che ha anticipato al 1107 la testimonianza del rinnovo di un contratto di enfiteusi riguardante un terreno su cui vi era la casa con portico, nel quale si specificava che la misura del lotto comprendeva anche il portico («cum porticu et acepso suo»)¹⁶. I contratti di enfiteusi prevedevano che il suolo restasse di proprietà del concedente (in questo caso il monastero di S. Stefano), mentre l'enfiteuta, che pagava un canone annuale, avrebbe costruito – o aveva già costruito se si trattava di un

¹⁶ F. BOCCHI, *Dalla crisi alla ripresa*, in *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, *Atlante Storico di Bologna*, vol. I, a cura di F. BOCCHI, Bologna, Grafis Edizioni, 1996, p. 63 [Atlante storico delle città italiane].



rinnovo<sup>17</sup> – la casa, che, era di sua proprietà. L'enfiteusi aveva la durata di 99 anni, rinnovata quando cambiavano i contraenti. In generale si trattava di piccoli lotti ricavati sul bordo stradale delle grandi proprietà terriere degli enti ecclesiastici e dei grandi proprietari laici. Si trattava di lotti che in facciata misuravano attorno ai 2 metri

Successive ulteriori ricerche e nuove pubblicazioni hanno condotto ad anticipare al 1041 la più antica citazione finora pervenuta – che non vuol dire che sia la prima, può darsi che se ne trovino altre – di una casa con portico facente parte anche della proprietà del terreno<sup>18</sup>. Se ne dà illustrazione qui per la prima volta.



Fig. 4: Localizzazione della casa citata nel contratto del 1041 (ing. Fernando Lugli).

<sup>17</sup> I rinnovi avvenivano durante il periodo dei 99 anni quando mutava la generazione dell'enfiteuta o il concedente, in questo caso l'abate di S. Stefano.

<sup>18</sup> *Le carte bolognesi del secolo XI: Note topografico-storiche sui documenti bolognesi del secolo XI*, a cura di G. FEO, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, p. 98 [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Regesta Chartarum 1-2]: «... foris civitate Bononia prope Cruce et tribo da Porta Raviniana iusta Strada Maiore solo uno terre cum casa cum omnia super se et infra se abentem in integrum, a pedex legitimo mensurato per longo et per ambabus lateribus pedex treinta cum portico et acepsuo suo et per ambabus capitibus pedex nove».

L'edificio del 1041 era l'oggetto della concessione<sup>19</sup> eseguita da Maria del fu Costantino in favore del maestro calzolaio Sichizo, della moglie e dei loro eredi. La concessione riguardava il suolo e la casa soprastante, della misura di 19 piedi in facciata e di 30 piedi sui lati<sup>20</sup>, con la formula «cum portico et acepsso suo». Non ci può essere ombra di dubbio sul fatto che il portico facesse parte della parcella e che non insistesse sulla superficie della strada, che per altro era Strada Maggiore, cioè l'antico decumano, perno di *Bononia* romana. Il documento fu redatto «foris hanc civitate Bononia» (fig. 4). Si trattava di un edificio dalla struttura, per quei tempi, imponente (fig. 5), ben maggiore di quella degli enfiteuti che per lo più erano immigrati dalle campagne. Non mi stupirei se il contratto fosse stato rogato sotto il portico di quella casa, come si faceva nel medioevo, dato che c'era un certo affollamento: Maria la concessionaria, Sichizo e sua moglie Maria i riceventi, il notaio Arardo, sei testimoni, quattro dei quali hanno sottoscritto il documento. Questi erano i testimoni, in ordine di citazione: «Reinzo et Rodulfo germanis filiis Vuido [= Guido], Urso filio quondam Petrus de Clarissimo<sup>21</sup>, Angelo Garisindo, Lambertus Capitaneus, Iohannes de Bona».

I primi due testimoni non sono citati in altre fonti coeve fino ad ora note, ma non si può escludere che appartenessero a qualche ramo della famiglia dei conti Guidi, radicati nell'appennino tosco-emiliano, né si può escludere che potessero appartenere alla famiglia dei conti di Bologna<sup>22</sup>. La famiglia dei Clarissimi, di cui Orso faceva parte, era una delle

<sup>19</sup> *Ibid.*, Maria afferma: «mea conveniencia do et concedo atque transferro ego suprascripta Maria vobis [...] prope cruce et tribo da Porta Raviniana iusta Strada Maiore solo uno cum casa...». Sembrerebbe quasi una donazione, ma in realtà non lo è, poiché è presente la clausola «a salva iusticia donnica», che riguarda la struttura economica della proprietà fondiaria risalente all'età carolingia, in cui il proprietario esercitava la giurisdizione non solo sui coloni ma anche su presone estranee alla proprietà.

<sup>20</sup> Non è noto se nel secolo XI come unità di misura lineare si usasse ancora il piede romano (= 29,6 cm) o già quello bolognese (= 38 cm). Quindi la misura della parcella sarebbe o di m 8,88 x 5,64 in piedi romani, o di m 11,4 x 7,22 in piedi bolognesi. In ogni caso si tratterebbe in una casa con almeno tre occhi di portico.

<sup>21</sup> Il curatore del volume *Le carte bolognesi del secolo XI*, pp. 98-100 ha trascritto la sottoscrizione nell'atto notarile di questo testimone indicandolo «Urso filio Petrus de lo Cl(ericu)s», completando l'abbreviatura dell'antenato. Ritengo che invece si debba risolvere l'abbreviatura in Cl(arissimu)s, che ebbe per figlio Petrus e per nipote Urso (cfr. T. LAZZARI, «Comitato» senza città: Bologna e l'aristocrazia del territorio, secoli IX-XI, Torino, Paravia, 1998, p. 196).

<sup>22</sup> M. MARROCCHI, *Guidi*, *Tegrimo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Isti-

famiglie aristocratiche più importanti di Bologna, che, fra l'altro, avevano il patronato della chiesa di S. Giovanni in Monte<sup>23</sup>. Di Angelo Garisendo non ci sono al momento testimonianze coeve, ma sappiamo che nell'area della quale si sta trattando, dal 1102 circa si stavano costruendo le torri Asinelli e Garisenda.

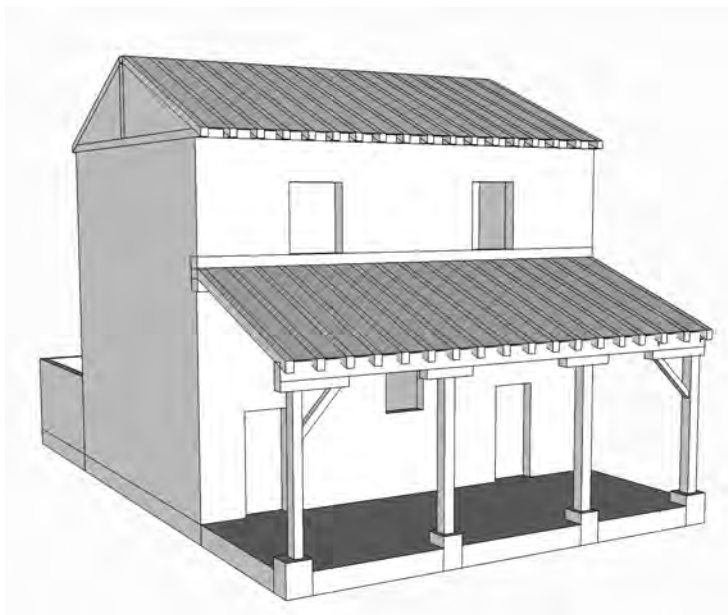


Fig. 5 Ricostruzione grafica della casa citata nel contratto del 1041.

L'edificio è stato disegnato tenendo in considerazione la dimensione, la tipologia costruttiva e i materiali impiegati. La larghezza del fronte e la profondità consentono una buona organizzazione degli spazi interni: plausibilmente due stanze erano rivolte verso strada e due verso il cortile, sul retro. In uno di questi spazi sarà stata collocata la scala di collegamento al piano superiore. Lo schema consente di illuminare le stanze attraverso aperture sul cortile o sulla strada, evitando aperture sui lati, spesso ostruiti dalla presenza di edifici confinanti o androne di ridottissime dimensioni.

tuto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-..., vol. LXI (2004), *ad vocem*. In documentazione della fine del secolo XI un Guido si dichiara figlio di un altro Guido «comitis de civitate Bononie». B. PIO, *Poteri pubblici e dinamiche sociali a Bologna nel secolo XI*, in *Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. FEO, F. ROVERSI MONACO, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 551-572, alla p. 557. Tiziana Lazzari (in LAZZARI, "Comitato" senza città), ritiene peraltro che i conti di Bologna non avessero alcuna funzione di governo.

<sup>23</sup> LAZZARI, "Comitato" senza città, p. 18.

La posizione e le misure dei muri portanti, così come quelle del portico, sono state ipotizzate sulla base della tipologia dei solai in legno che coprivano le stanze, comunemente composti da una doppia orditura di travi e travetti. Il costo del legname era ovviamente proporzionato alla dimensione: le travi più grandi erano difficili da reperire e da trasportare in loco. Travi e assi di lunghezza fino a sei piedi (2,28 metri) erano di uso frequente. I travetti dei solai, che sostenevano il pavimento in laterizio (o anch'esso di legno) erano disposti ad una distanza di circa un piede tra loro ed avevano la sezione di circa 3-4 onces (10-12 cm), adeguata a sostenere i pesi soprastanti.

In un contesto economico dove il costo era principalmente determinato dai materiali, era buona norma evitare ogni spreco per cui non si utilizzavano travi grandi e costose se il problema strutturale poteva essere risolto con pezzature minori. La distanza dei pilastri lignei dei portici seguiva questa regola per cui essa era spesso contenuta al di sotto dei sei piedi, sufficiente per consentire il passaggio. Pilastri ravvicinati riducevano anche i problemi delle fondamenta, riducendosi così i pesi alla base di ciascuno di essi.

Quest'ultima probabilmente era presso le case dei Garisendi. Quando nel 1286 e nel 1291 fu sgombrata l'area per far posto alla piazza di Porta Ravennana<sup>24</sup>, le Due Torri restarono isolate, ma i Garisendi ancora abitavano nella piazza<sup>25</sup>. Di «Lambertus Capitaneus» è stato finora possibile individuare la famiglia. Si tratta di Lamberto, figlio di Lamberto e pronipote del duca e marchese Petrone<sup>26</sup>. Come i suoi antenati, svolse un ruolo importante in Bologna nelle conseguenze del complesso rapporto con gli arcivescovi di Ravenna, che avevano funzioni pubbliche sul comitato di Bologna, e le pressioni dei vescovi di Parma di parte imperiale che avevano avuto concessioni di beni ecclesiastici in Bologna, fra cui il monastero di S. Stefano<sup>27</sup>. Comunque, nonostante l'importanza del secolo XI nella storia di Bologna «risulta estremamente difficile ricostruire vicende e competenze delle strutture civili ed ecclesiastiche, individuare con certezza i titolari dei pubblici poteri»<sup>28</sup>.

Viste le specifiche tecniche illustrate (si veda sopra la fig. 5) e la portata socio-economica dei presenti al rogito, la casa acquisita dal calzolaio

<sup>24</sup> GUIDICINI, *Cose notabili*, vol. IV, pp. 277-280 e M. FANTI, *Le vie di Bologna. Saggio di toponomastica storica*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 2000, (1ª ed. Roma 1954), p. 636.

<sup>25</sup> M. VENTICELLI, «I Libri Terminorum» bolognesi, in *Medieval metropolises, Metropoli medievali*, pp. 223-300. Le case dei Garsendi sono presenti nella terminazione di piazza di Porta Ravennana del 1245, p. 272.

<sup>26</sup> LAZZARI, «Comitato» senza città, p. 211.

<sup>27</sup> S. COSENTINO, *Aspetti dell'economia di Bologna tra l'VIII e l'XI secolo*, in *Bologna e il secolo XI*, pp. 501-505.

<sup>28</sup> PIO, *Poteri pubblici*, p. 551.

era un edificio di una certa importanza per quell'epoca, ed è improbabile che fosse isolato sul lato meridionale di Strada Maggiore, proprio nel luogo strategico che consentiva un rapido accesso alla città, transitando sul ponte romano dell'Aposa ed entrando attraverso la Porta Ravegnana delle mura di Selenite. Inoltre, dato che il rogito segnala che la concedente era una donna orfana sola forse in giovane età poiché non si dice che era vedova, la casa doveva essere l'eredità del padre, probabilmente abbastanza facoltoso. Questo significa che l'edificio non era stato costruito nell'anno 1041, ma risaliva almeno ad alcuni anni prima.

Il documento del 1041 non autorizza però a considerare che in tutta la piccola città allora protetta dalle Mura di Selenite (VI secolo circa, se non prima: vedasi sopra la fig. 2) gli edifici abitativi fossero dotati di portici con le stesse caratteristiche di quello del 1041. Al contrario, all'interno delle mura di Selenite dovevano essere assai rari gli edifici porticati, poiché quell'area era quanto della città romana era sopravvissuto in conseguenza della crisi tardo-antica, quindi le vie erano, e sono ancora, quelle in cui gli edifici non avevano portici (via Caprarie, via Orefici, via Drapperie, via Pescherie Vecchie). I portici che attualmente si trovano in quell'area, come Piazza Maggiore e il Pavaglione, sono stati costruiti in tempi assai posteriori. L'edificio del 1041 era esattamente appena fuori dalla porta Ravegnana delle mura di Selenite, vicino alla croce (detta degli Apostoli, vedasi sopra la fig. 4) che fu posta da sant'Ambrogio nel IV secolo su un percorso processionale che raggiungeva anche le altre tre croci, poste presso la Porta di Castello, la Porta di Castiglione, la Porta Procola<sup>29</sup>. È evidente che la teoria che propone il portico conseguenza dell'aumento demografico dovuto anche agli studenti – teoria ancora oggi, nonostante tutto quello che si è fatto e scritto, molte persone ne sono convinte, notizia che è proposta anche da qualche guida turistica – visto che l'Alma Mater Studiorum risale agli ultimi decenni del secolo XI.

<sup>29</sup> Ambrogio fu più volte a Bologna, che faceva parte della provincia ecclesiastica milanese. Le croci furono fatte togliere dal loro luogo d'origine all'inizio dell'Ottocento per ordine del governo napoleonico, con lo scopo di allargare le vie. Ora si trovano all'interno della basilica di S. Petronio. P. PORTA, *Le croci medievali di Bologna*, in *Atlante storico di Bologna*, vol. II, pp. 19-20; EAD., *Croci medievali di Bologna*, in *Medieval metropolises, Metropoli medievali, Proceedings of the Congress of Atlas Working Group. International Commission for the History of Towns. Bologna 8-10 maggio 1997*, a cura di F. BOCCHI, Bologna, Grafis Edizioni, 1999, pp. 167-174; EAD., *Architettura sacra e scultura a Bologna tra tarda antichità e medioevo: un aggiornamento*, in «Sibrium», XXXV (2021), pp. 200-271.

All'interno delle mura di Selenite nel secolo XI non c'erano spazi liberi, bensì vi erano all'esterno, dove, come detto, le proprietà terriere di famiglie cittadine aristocratiche e dei grandi enti ecclesiastici erano perlopiù lottizzate e concesse in enfiteusi e più tardi a livello ventinovenale. L'edificio del 1041 era quindi esterno alla *civitas*, segnale di quella ripresa economica che dal X secolo, e soprattutto nel XII e XIII secolo, aveva generato l'emigrazione dalla campagna verso la città di molti piccoli proprietari del contado che cercavano in città una migliore qualità della vita. C'erano anche servi fuggiti dalle terre dei loro proprietari, come è ampiamente documentato nei tempi successivi<sup>30</sup>. Non è questo il caso del *magister calzolaio* Sichizo, la cui casa non assomigliava di certo alle case degli immigrati costruite sulle lottizzazioni, che in facciata misuravano al massimo circa 4,70 m se misurate in piedi romani, o 6,24 m se in piedi bolognesi<sup>31</sup>. Gli edifici erano di piccole dimensioni, in gran parte di legno, probabilmente simili a quelli che i nuovi arrivati avevano lasciato nelle campagne. Presentavano un portico dove ricoverare gli attrezzi e, in città, dove poter lavorare, soprattutto se si trattava di oggetti voluminosi, alla luce del giorno e protetti dal sole e dalle intemperie. La miniatura dello statuto dei falegnami del 1248 ci mostra un falegname al lavoro su un oggetto ingombrante. Nella miniatura un contemporaneo ha aggiunto che la persona era «maestro Nicolò di Rasiglio che lavora sotto il portico di casa sua nei giorni feriali e festivi»<sup>32</sup> (si veda sopra la fig. 1).

Nei secoli successivi furono lottizzate altre aere esterne alle mura, in cui le parcelle aumentavano la superficie in base al migliorare delle condizioni economiche generali. Il monastero di S. Procolo nel 1255 e nel 1269-71 lottizzò una ragguardevole area a orto e vigneto che era stata raggiunta dalle mura del XIII secolo e quindi adatta all'edilizia urbana, concedendo le parcelle a livello ventinovenale, una forma abbreviata

<sup>30</sup> Si veda la pubblicazione del saggio del 1992 di G. FASOLI, *Tra servi e ancelle, rileggendo il «Liber Paradisus»*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive del XIII secolo. Cento anni si studi (1906-2008)*, a cura di A. ANTONELLI e M. GIANANTE, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 101-112.

<sup>31</sup> BOCCHI, *Dalla grande crisi all'età comunale*, p. 63 vi è la ricostruzione grafica di Paolo Nannelli di una casa dell'anno 922.

<sup>32</sup> F. BOCCHI, *Il Duecento*, vol II di *Atlante Storico di Bologna*, Bologna, Grafis Edizioni, 1995, p. 50; *Haec sunt statuta. Le corporazioni medievali nelle miniature bolognesi*, a cura di M. MEDICA, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 1999, pp. 108-109.



#### 4. *Evoluzione del portico dall'XI al XIII secolo*

La crescita della città al di fuori delle Mura di Selenite si verificò tutt'attorno a quelle mura, lungo le strade d'accesso che portavano alle Porte. È questa una considerazione che non ha supporti documentari, per il momento, ma è dovuta alle considerazioni che derivano dalla storia urbana della città nel XII secolo. La crescita fu molto forte. Alla metà del secolo fu costruita una cinta muraria, chiamata ora «Cerchia dei Torresotti», con cui proteggere i borghi che erano cresciuti almeno dal secolo X in poi. Vi era anche un'edilizia civile ben più solida dal punto di vista strutturale rispetto a quella descritta precedentemente. Inoltre, anche all'interno delle Mura di Selenite, pur rispettando l'ordito viario romano attualmente ancora leggibile, fu rinnovata l'edilizia. Molte case hanno provveduto a guadagnare spazio aereo prolungando le travi portanti del primo piano, creando lo sporto, e allargare in questo modo la cubatura della casa. La sporgenza era sostenuta da mensole, che non sempre hanno tenuto il carico e qualche volta è stato necessario sostenere la parte superiore dell'edificio con colonne lignee: in questo modo si formò il portico che però invadeva lo spazio pubblico della strada. Non ci si può stupire di ciò, perché tale situazione si verificò ovunque, in Italia e altrove, quando i governi locali non ebbero né la volontà né la forza di mettere ordine. A partire dal secolo XII numerose città comunali, quali Pisa, Genova, Pistoia, Siena, Vicenza e Treviso, misero in atto una politica assai cogente di salvaguardia dello spazio pubblico, deliberando che fossero rimossi gli edifici che impedivano il passaggio e occupavano aree del demanio comunale (le vie)<sup>34</sup>.

Anche il Comune di Bologna dall'inizio del Duecento deliberò che non era consentito invadere lo spazio demaniale con il portico, che comunque restava di uso pubblico, cosa che, come si è detto, fecero anche altri Comuni, con la conseguenza che a Bologna nessuno lo utilizzò più – probabilmente nessuno lo faceva già da molto tempo – mentre nelle altre città, per lo più, non potendo più costruire portici sul suolo pubblico senza averne l'autorizzazione, per altro difficile da ottenere, non seppero

<sup>34</sup> Non mancarono i provvedimenti deliberati da molte città e anche dal Comune di Bologna nel XIII secolo, ma l'occupazione dello spazio pubblico dei secoli dell'alto medioevo non poté essere completamente eliminata, tanto che per lo più fu condonata. F. BOCCI, *Per antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*, Roma, Viella, 2013, pp.334-348.



rinunciare all'utilizzo completo della loro proprietà e non ne costruirono ulteriormente.

Il Comune di Bologna fu molto sensibile alla salvaguardia degli spazi demaniali che furono definitivamente chiariti: non solo il portico e la casa dovevano rientrare nella proprietà del terreno, ma anche l'eventuale sporto<sup>35</sup> e lo stillicidio delle acque piovane. Gli spazi privati al suolo erano quindi assai ben definiti. Ovviamente c'era l'edilizia più antica che non poteva essere rimossa anche se invadeva lo spazio pubblico al suolo e quello aereo, per la quale furono trovate forme di condono<sup>36</sup>.

Per segnalare con precisione la linea che segnava lo spazio pubblico da quello privato furono posati a terra dei segnaoli. Per conservarne la registrazione della posa furono redatti i *Libri terminorum*, registri riguardanti le piazze pubbliche (Piazza di Porta Ravegnana e Piazza Maggiore e le vie che correvano all'interno e all'esterno delle mura del XII e del XIII secolo), nei quali si indicarono le linee che separavano la proprietà pubblica da quella privata, tramite la messa in opera dei «termini»<sup>37</sup>, lignei o lapidei, accuratamente controllati negli anni successivi, affinché nessuno li avesse spostati. La descrizione di ogni termine è molto complessa, poiché è basata sulla distanza che correva fra un termine e l'altro, la distanza dal muro della casa, ossia la misura del portico dall'esterno della colonna, la sporgenza dello stillicidio, la distanza con edifici e monumenti, come, per esempio, in Porta Ravegnana la cappella della Croce ambrosiana e la torre degli Asinelli<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Nel secolo XIII i portici erano sostenuti da stilate di legno, come tutta l'intelaiatura dell'edificio. Il piano che poggiava sulle colonne lignee sporgeva di un piede o poco più, per utilizzare al meglio l'elasticità delle travi portanti tutto l'edificio soprastante in muratura. La tecnica costruttiva fu indicata da SULZE, *Gli antichi portici* e presentata da C. DE ANGELIS, *Le case a struttura lignea*, in *I portici di Bologna*, pp. 171-197.

<sup>36</sup> M. VENTICELLI, *I 'Libri Terminorum': un esempio di condono edilizio*, in «I Quaderni del m.ae.S. Journal of Mediae Aetatis Sodalitium», IV (2001), pp. 181-199.

<sup>37</sup> Il vocabolo deriva dal latino *Terminus*, la divinità che proteggeva i confini. Le misure indicate nei registri sono estremamente precise, tanto che è stato possibile disegnare il percorso delle linee sulle foto aeree zenitali (F. LUGLI, *Liber Terminorum: ricostruzione del tracciato della cerchia dei Torresotti*, in BOCCHI, *Il Duecento*, pp. 106-114).

<sup>38</sup> La più antica terminazione è del 1203 e riguarda lo spazio di fronte al primo palazzo pubblico e alla chiesa di S. Ambrogio (ora non più esistente per la costruzione della basilica di S. Petronio (R. SMURRA, *La determinazione delle linee di confine. Sapere e prassi dall'Antichità all'Età comunale*, in «KRONOS», 2008, Supplemento 4, pp. 89-110; VENTICELLI, *"I Libri Terminorum" bolognesi*, pp. 223-300).

Intanto nel 1288, durante il periodo del Comune Popolare, furono redatti gli statuti, in cui il tema dei portici fu più volte regolato. Nella rubrica 52 del libri X, senza alcuna possibilità di interpretazioni equivocate, fu così stabilito:

«[LII] *De porticibus faciendis per civitatem et burgos.*

Statuimus quod omnes obedientes et etiam stantes ad mandata communis Bononie habentes in civitate vel burgis domos vel casamenta sine porticibus que solita sunt habere portichus, ipsas portichus si facte non sunt teneantur facere fieri et compleri, silicet quilibet pro sua testata cum una sponda muri versus casamentum pena et banno arbitrio potestatis. Si autem facta sunt manuteneantur perpetuo expensis eorum cuius sunt casamenta predicta»<sup>39</sup>.

Si tratta di una rubrica cogente che riguarda solo le parcelle urbane fabbricabili, perché per le altre case l'obbligo era già stato previsto negli statuti del 1250: i cittadini proprietari di case e di terreni fabbricabili (*casamenta*), situati nella vie della *civitas* (entro le mura dei Torresotti, 1150 circa) e nei borghi (così erano chiamate le vie tra la cerchia dei Torresotti e le mura della *Circla*, 1225 circa) in cui fosse consuetudine che fossero vie porticate. Se i portici non erano già costruiti, dovevano essere costruiti immediatamente, ciascuno nella propria testata, con un muretto verso il terreno fabbricabile, pena una sanzione pecuniaria. Se invece i portici erano già costruiti in quelle parcelle, i cittadini dovevano farne la manutenzione a loro spese, in perpetuo. È chiaro da questa rubrica che nemmeno le aree fabbricabili potevano sfuggire all'obbligo del portico, se erano situate nelle vie in cui le case erano porticate. Un disegno del XVI secolo (del 1564) ci presenta case in cui il portico è giustapposto (fig. 7), come si vede anche nell'edilizia attuale (fig. 8). Fino al 1288 non era stato necessario deliberare in maniera tanto particolareggiata i caratteri della costruzione del portico, dato che da tempo era consueto che così fosse e tutti lo avevano costruito davanti alla loro casa. Probabilmente ci sarà stato qualcuno che avrà eccepito in presenza di un terreno non ancora costruito. In ogni caso questa fu la rubrica che pose il sigillo definitivo sull'obbligo di costruzione dei portici e il loro perdurare nei secoli.

<sup>39</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA, vol. II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1939, p. 163.

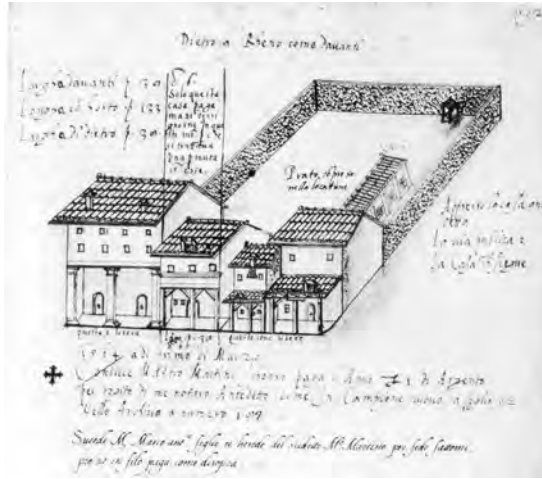


Fig. 7: Case di via S. Felice, 1564: ASBo, Demaniale, SS. Naborre e Felice, 89/117, sec. XVI. Pubblicato in I portici di Bologna, p. 106.



Fig. 8: A sinistra del grandioso palazzo Isolani di Strada Maggiore con cui confina-va, si può scorgere fra le poderose colonne lignee una modesta casa in cui è stato costruito il portico (come prevedeva la legge) quando ancora la casa non c'era. La casa fu costruita successivamente. Foto Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

Almeno fino al Trecento gli edifici distinguevano con precisione quella che era la casa vera e propria dal portico, considerato un'aggiunta alla dimora. Bisogna aspettare il Rinascimento per trovare gli edifici in cui il portico diventa strutturale, però sempre di uso pubblico<sup>40</sup>. Nei secoli successivi non venne mai meno, salvo qualche rara eccezione nei palazzi senatori all'epoca della Legazione pontificia, quando qualche famiglia per distinguersi volle eliminare il portico e costruire il proprio palazzo nello stile di quelli di Roma. Poi tutto riprese come prima. Passarono i secoli, l'architettura degli edifici si adeguò agli stili, ma non venne meno la presenza dei portici, anche con esempi straordinari, come il Portico devozionale di S. Luca, costruito fra il 1674 e il 1721<sup>41</sup> (fig. 9) e il «Treno» del quartiere Barca (1958-1967).



Fig. 9: Ultimo tratto del Portico di S. Luca (foto Enrico Pasquali).

<sup>40</sup> F. BOCCI, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601)*, Bologna, Grafis Edizioni, 1990; F. CECCARELLI, D. PASCALE GUIDOTTI MAGNANI, *Il Portico bolognese: storia, architettura, città*, Bologna, Bononia University Press, 2021.

<sup>41</sup> Il Portico di S. Luca inizia alla Porta Saragozza della *Circla* e si conclude sul Monte della Guardia alla basilica di S. Luca, misura circa 3,5 km. È un portico senza edifici, se non alcune cappelle inserite nel tragitto.

### 5. Inizia il percorso verso la candidatura all'Unesco

Nel 2006 presentai alla Commissione Nazionale Unesco di Roma un testo illustrativo della storia dei Portici per avviare la procedura – se la Commissione avesse approvato la mia proposta – per la candidatura nel patrimonio culturale Universale dell'Umanità dell'Unesco internazionale. Qualche anno dopo, la proposta venne inserita dall'Unesco nelle *Tentative lists*. Il primo traguardo era stato raggiunto. Poi finalmente si mosse anche il Comune di Bologna, senza il quale non si sarebbe potuto procedere, poiché non era sufficiente la parte storica, ma era necessario l'intervento del Comune, dato che, per sostenere la nomina, le istituzioni cittadine, quelle economiche e quelle sociali dovevano attivarsi per il mantenimento delle aree prese in esame.

Uno dei temi che dovevano essere presentati riguardava quale fosse la posizione dei portici bolognesi rispetto al resto del mondo. Nel 2013 per incarico del Comune insieme alla professoressa Rosa Smurra è stato organizzato e svolto il convegno internazionale "I Portici di Bologna nel contesto europeo"<sup>42</sup>. Ebbe successo per la partecipazione di eminenti storici delle città europee. La pubblicazione del volume fu un solido inizio per dimostrare l'unicità di Bologna. Inoltre avevo fortemente sostenuto, insieme agli altri membri del comitato, che non solo i portici urbani fossero presenti nella lista, ma anche quelli situati nell'area suburbana e di epoche assai più vicine a noi, come il cosiddetto «Treno della Barca» (fig. 10). Si tratta di un edificio residenziale e commerciale, progettato dall'architetto Giuseppe Vaccaro nel 1958. È un unico complesso architettonico di edilizia popolare, che misura 580 metri di lunghezza. È un esempio della continuità dei portici in Bologna per un intero millennio anche fuori dalle mura medievali.

Poi, tutto si fermò un'altra volta, ritengo per le elezioni amministrative e la conseguente campagna elettorale, poi per le attività connesse agli impegni del nuovo sindaco.

<sup>42</sup> *I portici di Bologna nel contesto europeo/Bologna's Porticos in the European Context*, a cura di F. BOCCHI, R. SMURRA, Bologna, Luca Sossella Editore, 2015.



Fig. 10: Il «Treno del quartiere Barca».

A questo punto la “storia” non poteva fare più nulla. Le procedure ripresero quando alcuni consiglieri comunali chiesero di riprendere in mano la candidatura Unesco. Così fu. Nel 2018 Il sindaco incaricò Federica Legnani, architetto del Comune addetta al Centro storico, al coordinamento del gruppo di lavoro per la candidatura. Fin dal momento in cui l’ho incontrata mi ricordò l’efficienza e la passione con cui avevo lavorato con gli architetti della mostra del ’90. Ha portato avanti quel non sempre facile coordinamento con saggezza e competenza. Per esempio ha dovuto mediare il mio scontro con l’architetto Francesca Riccio, inviata dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali con il compito di realizzare gli adempimenti connessi all’attuazione dei programmi Unesco. Lo scontro era dovuto al fatto che, secondo me, tutto intero il Centro storico di Bologna doveva essere patrimonio Unesco, non solo alcuni edifici. Se così non si fosse fatto, a mio parere, si sarebbe perso il valore identitario e il significato di bene comune che i portici avevano nell’intera città, anche fuori dalle mura del XIII secolo. Federica Legnani mi fece capire che non era possibile sostenere la mia proposta, perché sarebbe stato necessario coinvolgere tutti i proprietari degli edifici della città, sottoporre alla tutela Unesco non

solo le parti che si affacciavano sulla strada, ma tutto intero l'edificio e tutta l'edilizia urbana. Riuscì però ad ottenere che la *buffer zone* fosse di 1.125 ha: era già molto<sup>43</sup>.

Intanto, insieme a Rosa Smurra, abbiamo iniziato a raccogliere il materiale per il dossier da allegare alla documentazione per la candidatura, riguardante l'analisi comparativa con i siti Unesco e con il resto del mondo. Il dossier si conclude in questi termini:

«Quello che distingue Bologna dai pur grandiosi esempi di architettura porticata è che in questa città si riscontrano elementi di eccellenza attestati sulla lunga durata dal XI secolo in poi, mentre in tutti gli altri siti esaminati non si riscontra una continuità paragonabile a quella bolognese.

Inoltre, quello che non si reperisce in nessun altro sito già iscritto nella lista o fuori, è la complessità del "sistema portici" che a Bologna si è formato nei secoli, si è concretizzato nel rapporto precipuo fra ciascun cittadino e l'intera comunità, in uno stile di vita urbana che perdura e non ha paragoni altrove».

Per quello che riguarda l'analisi comparativa con i siti Unesco e con altri luoghi non iscritti, si constatò che nessuno di loro mostrava di aver conservato traccia di una simile evoluzione urbanistica originatasi in tempi tanto lontani, che probabilmente ci fu, ma non si è conservata, come invece mostra Bologna. Questa è la ragione per la quale a Bologna sono pervenuti fino a oggi i portici in un'area tanto ampia, sebbene la maggior parte degli edifici sia stata più volte sostituita, dato che si tratta di molti secoli di persistenza abitativa, ma non è cambiata quasi per nulla la struttura parcellare<sup>44</sup> che in molte parti risale all'epoca delle lottizzazioni. Solo prendendo in considerazione l'edilizia porticata dei secoli centrali del Medioevo, ma soprattutto quella dal XV sec. in poi, non c'è stato un solo momento in cui si è cambiata la struttura architettonica nell'edilizia civile modesta e in quella grandiosa dei palazzi signorili, ma anche in quella pubblica aulica, senza dimenticare che non poche chiese sono inserite con il loro portico nei percorsi stradali.

<sup>43</sup> Si tratta di un'area in cui deve essere garantito un livello di protezione in aggiunta ai beni riconosciuti patrimonio mondiale dell'umanità.

<sup>44</sup> Nelle zone delle lottizzazioni si riscontrano degli accorpamenti di parcelle confinanti, ma quelle originali sono perfettamente leggibili sia nella mappa catastale, sia nell'immagine zenitale di Google Earth.

Il 27 agosto 2021 una telefonata di Federica Legnani mi informò che nella sessione cinese dell'Unesco la nomina dei Portici nella lista del patrimonio mondiale era stata definitivamente deliberata: la strada per arrivarci è stata lunga e tortuosa, ci sono voluti più di trent'anni, se non quaranta, ma alla fine ho avuto ragione ad impegnarmi tanto.